

L'INTERVISTA **CORRADO SFORZA FOGLIANI**

«Volevo parlare con la Boschi ma lei mi mandò da Padoan»

Parla il presidente delle banche popolari: «Chiesi un colloquio con l'allora ministro sulla riforma del settore. Lei spiegò che non era sua competenza». Su Etruria, invece...

“ Sono convinto che Napolitano non avrebbe firmato la riforma del credito cooperativo La commissione dovrebbe indagare anche sui veri motivi del blitz di Renzi sui nostri istituti ”

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Era tutto un gran incontrare e dibattere attorno alle banche italiane. Almeno attorno a Etruria. Come ha detto Maria Elena Boschi, c'era da preoccuparsi per il territorio. Quello di Arezzo s'intende, già da qualche tempo in crisi per l'avanzata dell'oro indiano e pure per la concorrenza cinese. Dopo aver incontrato Giuseppe Vegas, capo della Consob, l'ex ministro delle Riforme ebbe anche un appuntamento con il numero due di Bankitalia, Fabio Panetta.

In qualità di presidente di Assopopolari, avvocato Corrado Sforza Fogliani, quante volte ha incontrato il ministro Boschi?

«Mai avuto un incontro diretto».

Come è possibile?

«Le scrissi all'indomani della riforma per avere un incontro e per dibattere di tutti gli elementi a nostro avviso negativi e devastanti presenti nella riforma».

La risposta?

«Fu che non si occupava di banche e di rivolgermi al ministero competente. Ovvero quello guidato da Pier Carlo Padoan».

Non le pare una beffa? Visto che ora si scopre che di interlocutori c'è ne stato più di uno e che l'interesse non era poi per tutte le banche ma forse solo per una con sede dalle parti di

Siena...

«Non c'è alcun atto formale che colleghi l'attuale sottosegretario Boschi alla riforma delle Popolari. Non ha mai partecipato alle votazioni: era sempre in missione o assente».

Però il Pd ha sempre votato contro gli emendamenti che la vostra associazione ha sostenuto...

«Certo. Matteo Renzi l'ha sempre dichiarato apertamente. L'ha anche ribadito non tanto tempo fa con un editoriale su un quotidiano».

Si riferisce all'editoriale pubblicato dal giornale di Confindustria nel quale lo scorso marzo ha difeso a spada tratta la riforma?

«Certo. Peccato che di quell'editoriale si stia perdendo la parte a nostro avviso più interessante. Ovvero quella che apriva all'uso della commissione d'inchiesta per fare luce su alcune ombre rimaste insolite. Per esempio perché varare un decreto d'urgenza per un tema dibattuto da tanto tempo».

La riforma è caduta esattamente tra la prima presidenza di Giorgio Napolitano e la seconda. Tant'è che firmò Pietro Grasso, presidente del Senato. C'entra?

«Sono convinto che Napolitano così come formulata non l'avrebbe firmata. Però non ho elementi per sostenere la mia impressione».

Se potesse fare alcune domande a Renzi che cosa

chiederebbe?

«Per che motivo ha avviato una riforma che ha generato grandissima speculazione e alla fine ha causato una enorme perdita di valore. Inoltre, gran parte delle banche che si sono convertite in Spa sono passate nelle mani di fondi esteri. Generalmente americani».

Il prossimo gennaio dovrebbe pronunciarsi la Corte costituzionale e valutare la congruità del decreto del febbraio 2016. Che cosa si aspetta?

«Non è facile fare delle previsioni. Se dovesse valutare i motivi d'urgenza credo che sarebbe facile arrivare a una conclusione. Il fatto è che ormai i danni sono stati fatti».

Si riferisce al fatto che non ci sarebbe un intervento retroattivo?

«Popolare di Bari e di Sondrio che sono in attesa della sentenza potrebbero bloccarsi ed evitare la trasformazione. Per il resto si potrebbe intervenire anche nelle situazioni pendenti. Quelle in cui qualche socio ha fatto causa. Ma nel complesso i buoi sono scappati».

La riforma era però approvata dalla Bce e si è sempre detto che le Popolari erano una anomalia tutta italiana...

«Innanzitutto bisogna farsi una domanda: "Quale è il valore che si vuole salvaguardare?". Un istituto che aiuti l'economia reale e non certo uno che possa



essere considerato contendibile dal mercato e dai fondi stranieri. Che le Popolari siano una anomalia nostra è falso. In tutto il mondo, in forme diverse, il credito popolare, dalla Germania alla Thailandia, dalla Francia a numerosi Paesi africani è presente e spesso fiorente. In nessun altro Paese un governo ha pensato di dover vietare la forma cooperativa a banche sopra gli 8 miliardi di attivi. Significa condannare un intero sistema a non crescere oppure a snaturarsi».

Perché sono stati decisi proprio gli 8 miliardi come soglia limite?

«In realtà questo ce lo siamo chiesti molte volte anche noi. C'è il forte dubbio che il procedimento sia avvenuto al contrario».

In che senso?

«La logica è stata probabilmente solo politica. Prima sono state individuate le banche che andavano vincolate al cambiamento in Spa. Poi è stato trovato il grimaldello per sovvertire la governance. Basti pensare che in Europa operano banche cooperative con attività che superano ampiamente la soglia dei 1.000 miliardi. Mi riferisco a Credit Agricole in Francia e Rabobank in Olanda».

A breve la commissione sulle banche esaurirà le proprie audizioni e non si è ancora parlato di riforma delle Popolari...

«Sarebbe il caso di approfittarne e di puntualizzare alcune mosse effettuate dal governo Renzi. Perché in Italia le regole sono come la fisarmonica. La loro applicazione dipende da quale musica si vuole suonare».